

PICCOLA AGENDA DI VITA QUOTIDIANA: GLI APPUNTAMENTI

LUIGI CECCARELLI

C'era una volta l'appuntamento. Una cosa semplice: ci si vedeva "al solito posto", scelto per le sue caratteristiche secondo l'occasione. Stradine romantiche per l'amore, piazze caffè locali conosciuti e riconoscibili, soprattutto centrali, per gli affari, le chiacchiere, gli amici. Con scrittori, giornalisti, attori, trafficanti della politica (e molti altri), non c'era neanche bisogno di prenderlo, l'appuntamento. Tanto eri sicuro di trovarli negli stessi luoghi, alle stesse ore.

Oggi gli appuntamenti vanno somigliando sempre più a quelli degli agenti segreti: fissati, disdetti, spostati, rinnovati (c'è persino l'appuntamento di riserva, proprio quello delle spie, se il precedente è stato disertato). Perché è difficile trovarsi nella libreria troppo affollata, impossibile fermare la macchina in un bel posto, necessario scegliere come punti di riferimento segnali stradali, insegne di negozio che magari cambiano da un giorno all'altro...E allora comincia la gag dei telefonini che cominciano a squillare da una tasca a una borsetta, da un autobus a un motorino, dando indicazioni, segnalando le posizioni, calcolando i tempi. Frequente il finale comico: i due che si stanno cercando tanto affannosamente sono a un metro di distanza.

Quanto agli appuntamenti collettivi, diciamo di categoria, il "popolo dei fax", gli utenti della posta elettronica (peraltro comodissima) li ha cancellati, travolti, dimenticati.

E allora addio fatidici balconi sotto cui non si può posteggiare, monumenti resi invisibili a turno dalle automobili o dai ponteggi, orologi sradicati per la loro evidente inutilità e inattendibilità.

Addio. Senza rancore?

APPUNTAMENTI E INCONTRI D'AMORE

Dovunque, ma, preferibilmente al Giardino del Lago, a piazza Navona, alla Fontana di Trevi, a Trinità dei Monti, alla Casina Valadier, da Babington, a piazza dei Cavalieri di Malta, sull' Appia Antica e prati limitrofi, al Tempietto del Bramante, davanti a finestre con sfondi romani importanti e indimenticabili., in tutte le ville e nei giardinetti comunali, lungo il clivo di Rocca Savella, sotto casa, sotto terra, nelle antiche case romane e nelle catacombe, nell'Altare della Patria.

Appuntamenti, sì, ma dove ? .Dipende dalle situazioni. In ogni modo Roma, nell'immaginario popolare, sembra fatta apposta per facilitare gli incontri sentimentali e i successivi sviluppi d'amore. Sull'argomento c'è tanta letteratura, antica e moderna; poi un'infinità di canzoni, storie vere e fasulle, personaggi reali o inventati. Roma passa insomma come città pronuba. Sì, d'accordo, però in realtà sappiamo anche e bene che questi rapporti avvengono pure altrove e possono avvenire dappertutto, in ogni posto del pianeta. Ci mancherebbe altro. Anche perché Roma, in questo campo, non è la sola ad avere l'esclusiva di suscitare sensazioni che rimarranno nei cuori per tutta la vita. È solo, senza dubbio, la forza dell'attrazione e della simpatia, del desiderio e del piacere di ognuno di comunicare che prevale su tutto, e che può manifestarsi in qualsiasi luogo, a qualunque ora, senza particolari e ruffianeschi scenari. Indimenticabili appuntamenti in un'assordante e spoglia metropolitana di Praga o in attesa struggente davanti ad un'assoluta stazione ferroviaria di Tunisi, piena zeppa di mosche. Ciascuno di questi posti, e chissà quanti altri, a prima vista così sguarniti, hanno senz'altro il loro rispettabilissimo

fascino. Non c'è bisogno di stare sul Bosforo al momento del mitico tramonto o di partecipare al grande spettacolo delle cascate del Niagara per sentirsi felici accanto ad un'altra persona. Dipende dalle situazioni. E, quel che più conta, che le persone siano fatte una per l'altra, pronte ad affrontare la felicità e ad esserne consapevoli. Dovunque si trovino.

Roma comunque abbonda di posti che certamente si prestano all'appuntamento e che male non fanno alla susseguente crescita del rapporto più intimo diventando esemplari luoghi trainanti. Ci sono, non scritti ma quasi sempre molto seguiti, alcuni itinerari d'amore. Piccoli immaginari baedeker d'applicare a seconda dei casi e delle circostanze.

Per i ragazzi del ginnasio un bellincontro è, di mattina, al Giardino del Lago di Villa Borghese: molte panchine, balie con ragazzini, palloncini colorati, un chiosco per prendere qualcosa (come fanno i grandi); si sente intorno il suono di alcune chitarre che vengono strimpellate da altri ragazzi che, organizzatissimi, le hanno portate da casa. Anche questi non sono andati a scuola. Meglio non immischiarsi con loro ma seguire a parlare di speranze e piccoli problemi personali e di massimi sistemi sulla panchina, con accanto un pensionato alla lettura del quotidiano del mattino. Desiderio di baciarsi, castamente, ma occhio ai vigili urbani, non è il caso di azzardare, non se ne fa niente. Se c'è qualche soldo, si prende in affitto una delle poco rassicuranti barchette per un romanticissimo giro del Lago. Ci si sente protagonisti di un'appassionata vicenda d'amore. Alla fine, grande gioia per aver concordato un prossimo appuntamento in un qualche più riservato cinematografo.

Con persone straniere, o anche forestiere, sono sempre di grande effetto i soliti sfruttatissimi e cartolineschi scenari di piazza Navona, di Fontana di Trevi, di Trinità dei Monti e della Casina Valadier. Ciascuno di questi posti è comunque uno stupendo spettacolo e gli ordinari e stereotipati paesaggi incoraggiano e vanno benissimo. Poi, proprio per fare un figurone, ci può essere un'astuta quanto costosissima cena nei prestigiosi ristoranti vicini; oppure, più disinvolatamente, un'assaggio di rinomati piatti romaneschi in alcuni locali caratteristici. Più di maniera sono, meglio è. Qui, per la migliore riuscita della serata, se non si ha troppa vergogna si può anche cantare qualche stornello insieme agli immancabili posteggiatori che assediano i tavoli. In questo caso assicurarsi, in ogni modo, che nei pressi non ci siano amici o conoscenti pronti, alla visione della scena, a spiccare ricatti senza fine.

Per gli incontri sofisticati e per gente dal palato fine ci sono percorsi romani meno calpestati, più ricercati, meno affollati: si può, per esempio, cominciare con un tè da Babington, poi, tranquillamente, fare una tenerissima sosta a piazza dei Cavalieri di Malta. A questo punto, già un po' più caricati, si potrà andare sull'Appia Antica e sui prati limitrofi ed assistere ad uno di quei tramonti carezzati da una luce struggente tale da spaccare il cuore. Dopo, un'appassionata salita al Gianicolo da dove, in estasi, poter godere insieme la visione notturna di Roma dal Tempietto del Bramante. La raffinata sequenza può splendidamente concludersi in una casa, in un'albergo, o in una pensione dove dalle finestre si vedano sfondi romani importanti e indimenticabili. Sarà un risveglio, a luce piena, di rara bellezza.

Per le situazioni "prese al volo" v'è bene ogni posto. Dipende ovviamente in quale punto di Roma ci si trovi in quel momento. La città è fortunatamente piena di ville comunali a disposizione degli sbrigativi amanti (Ada, Aldobrandini, Borghese, Celimontana, Doria Pamphili, Gianicolo, Sciarra); sono ville famose, storiche e solenni ma anche ospitali come, in forma più ridotta, la grande quantità di giardinetti rionali sparsi un po' dovunque. Molto suggestivo e consigliabile rimane il clivo di Rocca Savella che si arrampica dal lungotevere Aventino al Giardino degli aranci. La strada, ormai più poeticamente chiamata la "salita degli innamorati", è una via discreta, senza abitazioni, solo lunghe mura rivestite di erba selvaggia, i lampioni quasi sempre spenti (le lampadine sono state rotte da precise e sapienti selciate nonostante le gabbiette di protezione), molte panchine, e per di più, un panorama di Roma a disposizione, magnifico e galeotto. L'incontro può terminare sotto il portone di casa per un ultimo struggente bacio prima di lasciarsi.

Un po' fuori moda - ma la situazione rimane sempre strepitosamente deliziosa - è quella degli appuntamenti alla stazione Termini tra gli infelici fidanzati creati da Achille Campanile (*Ma cos'è quest'amore?*, Milano, 1927) che sono costretti a scambiarsi baci e abbracci solamente quando i treni stanno per partire, mischiandosi nel rituale degli addii dei viaggiatori. Ma nessuno dei due monta in carrozza. La loro partenza non avverrà mai, è solo un pretesto perché possano, a treno partito,

continuare le effusioni del loro contrastato amore in un' altro marciapiede in attesa di un'altra partenza confusi ad altri autentici viaggiatori. E via di seguito.

Ci sono poi alcuni posti assolutamente fuori dai risaputi cammini sentimental-amorosi romani che poi però, per la piega che prendono, si collocano in una categoria di vera e propria inimmaginabile e stupefacente violazione. E allora sono anche possibili approcci amorosi nell'antica Roma sotterranea, nelle sue case e sui ruderi di ville con annesse piscine (ormai ovviamente a secco) ma con il sempre presente scroscio dell'acqua di inaspettati e misteriosi fiumi, in un poco consueto freddino di sapore archeologico? Parrebbe di sì stando ai meticolosi ed emozionati resoconti di chi ne è stato protagonista. Come pure lo scambio di qualche bacio nelle sacre catacombe, alla luce traballante delle fiaccole, senza farsi beccare dallo sguardo severo della guida turistica, sapientemente un po' distaccati dal gruppo dei visitatori meditatobondi e commossi dai tremendi racconti sulle persecuzioni dei cristiani.

Una volta che si comincia a scherzare coi santi, non c'è più nulla di sacro. Si folleggia anche coi fanti: Enrico Sturani recensendo il libro di Francesco Apolloni (*Passo e chiudo diario di un giovane violento* Minimum Fax, 1997) scrive: " Per Apolloni il Vittoriano è il luogo ideale per portarci le ragazze di notte; queste infatti, vuoi per l'emozione dei panorami mozzafiato sulle luci della città, vuoi per la trasgressione di valori e simboli, vuoi per l'idea del rischio, insomma, alla fine ci stanno; certo, prima, ci si devono sorbire i 120 gradini della scalinata che sale a Santa Maria d'Ara Coeli, e c'è da scavalcare l'alto cancello con spuntoni sulla sinistra; ma poi si è presto sotto la colonnata e, da sotto, nessuno ti vede; quanto ai militari di picchetto, anche se sentono gridare, sono tenuti alla consegna dell'Attenti ".

APPUNTAMENTI DI DEVOZIONE

Santuario del Divino Amore, Chiesa di S. Eusebio a piazza Vittorio.

L'appuntamento è di notte, quasi ogni sabato, verso le 11, sotto la stele di Axum, all'inizio della Passeggiata Archeologica. Da qui si forma un povero e pittoresco pellegrinaggio, a piedi, per il Santuario del Divino Amore, a Castel di Leva, lungo l'Ardeatina. Buio intorno, fiaccole accese, facce peste per la fatica del giorno di lavoro trascorso ma spavalidamente pronte ad affrontare la lunga camminata. Inizio ad alta voce di orazioni in comune, atmosfera medioevale. Per arrivarci bisogna percorrere una ventina di chilometri e ci si giunge verso le cinque della mattina dopo, sfiniti ma gonfi di fede e raggianti per l'impresa mariana compiuta. La devozione popolare ha vinto la sua scommessa. L'attaccamento dei romani verso l' affresco della Madonna miracolosa, custodito in questo luogo sacro, è tutt'ora molto forte ; per tutto l'anno si svolgono anche più veloci e comodi pellegrinaggi di consistenti gruppi di fedeli con attrezzati e confortevoli pulman. Al Santuario c'è anche una stazione ferroviaria per chi viene da molto più lontano. La tradizione di fede e di popolare religiosità per il Divino Amore si è, per forza di cose, ammodernata e resa agevole ai tempi attuali: efficienti servizi igienici come alle terme di Fiuggi, telefoni pubblici, stazione dei carabinieri, ufficio postale, distribuzione di volantini ed opuscoli d'informazione religiosa, bar e posti di ristoro, una casa del pellegrino, aule per tenere giornate di studio e per esercizi spirituali, Tutto bene, tutto opportuno e giusto, ci mancherebbe altro. È un perfetto Santuario-balocco che risente, ovviamente, del consumismo che ci avvolge in ogni direzione.

Niente a che vedere con quella terra deserta che era allora la Campagna Romana, popolata soltanto da qualche pastore, da belanti greggi di pecore sorvegliati da feroci cani. Da pastore, appunto. Sono proprio queste ringhiose bestie che danno origine al miracolo della Madonna del Divino Amore, alla successiva edificazione del Santuario, ai pellegrinaggi, alle indulgenze plenarie per chi vi si reca, alla commossa devozione popolare che d'allora si è manifestata. Accade infatti, alla metà del Settecento, che

un poveraccio, un pellegrino diretto a Roma, smarrita la strada, si trova da quelle parti e, stanco morto, cerca un posto per dormire nelle diroccate mura del Castel di Leva. All'improvviso sbuca un branco di questi cani da pastore che rabbiosi, furiosamente, gli si lanciano contro. In preda al comprensibile spavento, senza la possibilità di potersi difendere, lo sfortunato viandante riesce solo a rivolgere uno sguardo pieno di disperazione e di aiuto verso il vicino portale del castello ove è posta un'immagine di una Madonna col Bambino. Le sue grida di soccorso sembrano essere ascoltate. Fatto sta che i cani smettono di ringhiare e scodinzolando, buoni buoni, tornano alla guardia del gregge. È chiaro che il redivivo e terrorizzato pellegrino racconti a tutti, con eccitate parole, lo stupefacente fatto che presto diventa miracolo: da ogni parte, dalle campagne, dai vicini Castelli Romani, da Roma stessa è un accorrere di curiosi, di pellegrini sempre più devoti che chiedono e ricevono numerose grazie. Da allora fino ad oggi le pareti della chiesa e degli altri locali del Santuario sono piene di ex voto che attestano l'atto di fede di chi li ha donati e collocati, ci sono un'infinità di ingenuie tavolette votive che raccontano fatti miracolosi e prodigiosi quasi inverosimili e poi, più semplicemente, oggetti d'oro, cuori d'argento, protesi di arti, stampelle, abitini di fanciulli, busti ortopedici, magliette di calciatori, uniformi militari. C'è persino la cuffia della radio che permise il salvataggio dei naufraghi del dirigibile "Italia" nella spedizione del 1928 al Polo Nord.

Il pellegrinaggio a piedi per il Santuario conserva in pieno le caratteristiche culturali della spontanea ed intensa religiosità verso l'immagine della Vergine. Alcuni pellegrini camminano scalzi, altri all'arrivo, in prossimità dell'antica chiesetta percorrono gli ultimi metri in ginocchio baciando ripetutamente la terra. Durante il percorso, quasi dall'inizio, vengono intonati inni e canti fra i più noti e popolari dedicati essenzialmente alla Madonna:

*Mira il tuo popolo
O bella Signora
Che pien di giubilo
Oggi te onora*

*Anch'io festevole
Corro ai tuoi piè
O Santa Vergine
Pregher per me*

Alle canzoni fanno seguito orazioni e litanie recitate collettivamente in onore della Vergine; ogni tanto, nei momenti di stanca, si grida con molta esaltazione: " Viva la Madonna del Divino Amore ", " Evviva Maria ". Al seguito della colonna dei pellegrini c'è un camioncino con le fiaccole che, consegnate alla partenza, sono ritirate all'arrivo. A bordo c'è anche qualche fiasco d'acqua e alcuni primitivi medicinali di pronto soccorso; il piccolo camion, come emergenza, può anche servire a qualcuno che si senta male o per chi non ce la fa proprio più a camminare. Non si sa mai. Giunti al Santuario i fedeli ascoltano la Messa, durante la quale seguitano, incessanti e preponderanti, le lodi alla Vergine: chi supplica l'intervento miracoloso della Madonna per problemi personali (" Fatemi la Grazia Maria ") chi ringrazia per l'ottenimento di impetrazioni precedenti (" Grazie Maria "). Poi, nell'ampio prato accanto alla chiesetta, avviene una gioviale refezione con pagnottelle e bicchieri di cartone pieni di vino, come in uno spensierato fuori porta. C'è qualche fisarmonica. Si canta *Quanto sei bella Rom*. Il pellegrinaggio al Divino Amore è finito.

Il 17 gennaio è la data dell'appuntamento annuale per la benedizione degli animali. Il singolare rito avviene davanti alla chiesa di Sant'Eusebio, all'angolo tra piazza Vittorio e via Napoleone III. Già verso le 8 arrivano i padroni con le loro amate bestiole. Sì, bestiole, quasi tutti animali domestici, compagni il più delle volte di giornate casalinghe di solitudine. Gatti portati a braccia o amorosamente sistemati in grossi cestini di vimini, protetti da coperte perché non prendano freddo; cani al guinzaglio, qualcuno con il cappottino, sempre per il gelido gennaio, ben puliti e pettinati come al loro primo

giorno di scuola. Anche quelli più chiaramente bastardi, e sono tanti, sembrano essere di gran razza. I padroni dei cani poveri hanno la stessa faccia orgogliosa dei padroni dei cani ricchi, entrambi accomunati nella benedizione che verrà ugualmente impartita alle loro rispettive bestie. Belli o brutti questi animali hanno oggi tutti quanti la dignità di essere ugualmente benedetti. Arriva gente di ogni genere. Molti ragazzini questa mattina non sono andati a scuola: hanno preferito accompagnare le loro bestiole a farsi benedire e, in anticipo, già da adesso, pregustano divertiti la reazione che queste faranno al prete al momento dello spruzzo dell'acqua benedetta. Molte vecchie con le gabbiette dei canarini, spennacchiati e impauriti dalla confusione, vanno a piazzarsi in prima fila quasi sulla porta esterna della chiesa, da dove uscirà il prete, per essere sicure che i loro adorati uccellini siano i primi ad essere benedetti. Con le vecchiette e i loro canarini si è creato un clima simile a quello che avviene sugli affollatissimi mezzi pubblici quando si sentono quelle frasi, acide e polemiche, che preludono ad aperti battibecchi: " Non c'è bisogno di spingere ! " o ad esplicite lagnanze " Ma guarda un po' dove siamo arrivati ! È questa la maniera ? ! ". In effetti quasi tutti si sono affollati davanti alla porta della chiesa e la delusione è generale quando il prete con il suo aspersorio elargisce solamente una sbrigativa e generica benedizione. Uomini e bestie gli si sono accalcati intorno ed egli non riesce più neanche a muoversi. Inutili le richieste di benedizioni particolari ai singoli animali. Il poveruomo, pur col sorriso di maniera che la curiosa distribuzione di sacri voti agli animali gli impone, è visibilmente seccato da tanta confusione e non vede l'ora che il tradizionale rito abbia termine al più presto.

Alla cerimonia ci sono pochissimi cavalli: sostano solo un paio di carrozzelle con degli annoiati e trasandati vetturini; due carabinieri e due poliziotti con i loro cavalli stanno un po' da parte, incuriositi dal fatto di trovarsi lì in questa strana funzione. Sono stati inviati dai rispettivi comandi non per il servizio d'ordine né tanto meno per essere benedetti ma solo per motivo di rappresentanza. E pensare che a Roma nei secoli passati erano proprio i cavalli i veri protagonisti della benedizione degli animali. I quadrupedi surrogavano i moderni mezzi di trasporto: i cavalli delle carrozze, dei nobili e dei borghesi, sostituivano le automobili; i muli, i buoi e i somari rimpiazzavano viceversa i camion per caricare il materiale pesante. La cerimonia si svolgeva con grande sfarzo nella vicina chiesa di Sant'Antonio Abate, il vero protettore degli animali, poi per ragioni di traffico fu spostata qui a Sant'Eusebio.

L'avvenimento mandava in visibilio i romani e gli stranieri a Roma: ci sono testimonianze e descrizioni di Goethe e di Andersen, pitture di Pinelli, litografie di Thomas, quadri di Mastrand.

Per l'attuale formato ridotto della fastosa benedizione degli animali l'icona più propria e senz'altro più commovente è quella del cagnolino Flik accompagnato dal suo disperato padrone, il pensionato professore Umberto Domenico Ferrari, il protagonista i *Umberto D.* di Vittorio De Sica.

APPUNTAMENTI DI PRECISIONE

Piazzale del Gianicolo

Generalmente al Gianicolo ci si va di domenica, con i figli e i nipoti. Giorno di riposo per tutti: ci si è alzati più tardi del solito e non ci sono orari impellenti da rispettare e viene anche poi posto in primo luogo la possibilità di prendere un po' d'aria buona, meno mefitica di quella trangugiata in città per tutta la settimana. È opportuno - viene raccomandato - arrivarci un'oretta prima dello sparo del cannone che rumorosamente decreta l'esatto mezzogiorno. Ci sono un sacco di cose da fare e da vedere. Infatti al Gianicolo, appena arrivati nel vasto piazzale che dà su Roma, si è presi da un subitaneo primo momento di vero entusiasmo: sembra che veramente ci siano cose nuove da fare e da vedere. Ma si tratta di una breve illusione perché poco dopo ci si accorge di essere entrati, ancora una volta, nel solito inevitabile rituale gianicolense, che nel tempo è diventato una vera e propria forza

caudina domenicale romana. Con falso interesse ma spinti da uno strano obbligo didattico - familiare si va incontro a quelli che ormai sono gli insopprimibili gironi obbligati dell' "ottavo colle ". Non se ne può fare a meno. E allora ecco quello risorgimentale con i monumenti e i busti dedicati alla famiglia Garibaldi: Giuseppe e Anita, tutti e due a cavallo, poi i volti dei figli Menotti, Ricciotti, Bruno e Costante; le erme, molto mutilate, degli eroi della Repubblica Romana (pochi romani, molti forestieri, parecchi stranieri dagli astrusi nomi polacchi pieni di w, di h, di y, di z) quasi tutti con le facce molto rassomiglianti e con i differenti copricapo d'epoca. Segue, a questo punto, il girone dello spettacolo, con il casotto dei burattini (Voci metalliche e querule, Pulcinella, *Oh! vita, chi vita mia...*, la morte, il diavolo, la fidanzata Gabriella, il carabiniere coi baffi); al termine della rappresentazione cala dal boccascena un secchiello e i ragazzini, emozionati, ci mettono qualche spicchio per i burattinai. Poi il girone edule, presso il locale chiosco, per le merende, le bevande e gli sfizi dei figli e dei nipoti (cornetti, patatine fritte, coca-cola, noccioline), cui segue il prevedibile girone aerostatico con l'acquisto di numerosi palloncini dagli sbiaditi colori, venduti a caro prezzo da alcuni ambulanti finti-gentili dal volto poco raccomandabile: (a questo punto, dopo l'acquisto, è buona norma quella di legare, appena possibile, il leggero involucri di gas ai polsi dei piccoli. Tragedia grande, pianti e lacrime se il palloncino, senza allacciatura, dovesse prendere il volo e se ne andasse in su verso il cielo di Roma, per conto suo, seguendo le correnti d'aria. Difficile seguirlo con la vista, scoppierà chissà dove.) Altro girone inderogabile è quello ludico. I bambini, già al momento dell'arrivo, hanno adocchiato le giostre, le automobili e i pony da cavalcare in una zona diventata un Luna Park per l'infanzia. Pregano, anzi, scongiurano di fare un po' di giri. Non si può non accontentarli. Gli inservienti della piccola giostra paiono dei pagliacci struccati ora al lavoro per altre incombenze in un circo minimo. Gli stallieri dei pony hanno le sembianze contadinesche di pastorelli abruzzesi inurbati a Roma. Ma il tempo, se Dio vuole, sta passando e, sbirciando gli orologi, si sta fortunatamente avvicinando l'atteso mezzogiorno e il mitico sparo. Con una qualche nuova rapidità si arriva al muretto del piazzale con la vista della città. Qui ha luogo il girone nozionistico del panorama di Roma. A così tanta distanza c'è la gara a chi indovina dove esattamente sia nostra casa, chi localizzi la cupola del Gesù, Villa Medici, il Gazometro, San Giovanni in Laterano. Perenne stupore genera sempre a tutti come sia tortuoso il corso del Tevere.

Una piccola folla si assiepa lungo il muretto del piazzale per assistere allo sparo del cannone. Quasi tutti controllano gli orologi, sanno che fra poco sarà mezzogiorno e, alla detonazione, saranno pronti a regolare con estrema precisione l'ora esatta. Tre soldati dell'ottavo reparto Rifornimenti della Regione Militare Centrale tirano fuori il pezzo da un grottino sottostante la parte centrale del belvedere. Un tempo il " botto " veniva sparato da un vecchio obice, cimelio di guerra preso all'esercito austro-ungarico durante il primo conflitto mondiale; poi negli anni fu sostituito da un piccolo cannone più moderno, di quelli con lo scudo e le gomme, residuo dell'ultima guerra. Per tutti i giorni della settimana questa sopravvissuta arma da fuoco " spara mezzogiorno ", a salve, con un grosso cartoccio-bossolo caricato con un chilo di polvere nera. Era una vecchia tradizione cittadina quella di annunciare con lo " sparo " il segnale dell'ora ufficiale di Roma cui seguiva il più angelico e armonioso suono di tutte le campane delle chiese. Molti a Roma ricordano ancora il vecchio cannone che dal verde del Gianicolo sincronizzava il mezzogiorno con " la palla di S. Ignazio ". Cinque minuti prima delle dodici una grossa palla saliva sul campanile della chiesa e rimaneva là, sospesa in attesa. A Largo Sciarra e a via del Caravita i romani si fermavano col naso in aria a guardare la palla, e dal Gianicolo, con un cannocchiale la fissavano attentamente gli addetti alla manovra del segnale di mezzodì. All'improvviso, al comando della vicina specola del Collegio Romano, la palla piombava in basso e, all'istante, il cannone tuonava fragoroso sul Gianicolo.

Dal 1847 al 20 settembre 1870 lo " sparo " avveniva da Castel Sant'Angelo. Poi riprese nel 1903 da Monte Mario, per passare al Gianicolo dal 1904 al 1940 quando cessò a causa della guerra. C'erano altre cannonate, quelle vere. Nel dopoguerra il mezzogiorno veniva annunciato per mezzo delle sirene, triste e angoscioso ricordo del segnale d'allarme aereo. La grotta era diventata l'arrangiata casa di una famiglia di sfollati che asciugavano i panni proprio sul cannone ormai inutilizzato. Nel 1959 l'attore Mario Riva, nel corso del programma televisivo *Il Musicchiere* (canzone-sigla di chiusura *Domenica è sempre domenica*), richiese la ripresa del tradizionale sparo di mezzogiorno e la petizione venne entusiasticamente accolta.

Il fragoroso colpo, tuttavia, pare vero e suscita in verità un discreto spavento tra i presenti. Costoro, ancora frastornati dal botto, hanno sorrisi tesi, pronunciano sbrigative parole con le quali fanno capire che con la rimbombante cannonata la passeggiata al Gianicolo è finita e che è ora di tornarsene a casa. Sono contenti solamente, se non altro, di aver regolato l'orologio. Gli esperti sapientoni in artiglieria confutano la veridicità della detonazione asserendo che, se ci si fa caso, appena dopo lo sparo si vede intorno al cannone una grande quantità di piccoli pezzi di cartone, grandi come grosse zanzare, che svolazzano nell'aria: con sottolineata sufficienza svelano che questo è il segno dell'ibrida cartuccia a salve. Meno male.

APPUNTAMENTI DI SCONTRO

Piazza Venezia, Galleria Colonna

I "capannelli", una sorta di "comizi volanti", nascono al momento della riacquistata libertà, alle prime elezioni politiche, quando il voto era una novità. I "capannelli" hanno luogo nei punti più centrali di Roma: in segno di rivincita verso il passato regime fascista alcuni si formano proprio in quella piazza Venezia fino a qualche tempo prima proibita anche alla sosta di più di tre persone. Ora, nella piazza, sotto l'ormai disarmato balcone, ci si può fermare, si può discutere ad alta voce e dire quello che si vuole, fino a tarda notte.

Altri affollati "capannelli" stanno pure dentro la Galleria Colonna, il sempre frequentato e tradizionale punto d'incontro cittadino. Anche qui, spontaneamente, senza prefissati appuntamenti, si svolgono a qualsiasi ora.

Si può dire che i "capannelli" tolgono la voglia, a chi lo vuole, di essere ascoltato e non stare lì solo ad ascoltare. Perlopiù dopo cena, in mezzo a folti cerchi di spettatori pronti a rimbeccare, come feroci e improvvisati combattimenti di galli, si accendono i "comizi volanti". Sono una forma elementare di politica spettacolo. Se anticipavano in qualche modo gli arruffati battibecchi televisivi di oggi, ripetevano anche, inconsapevolmente, schemi dell'antica Commedia dell'Arte. I protagonisti che improvvisavano su antichi canovacci già un poco logori, non erano mai conosciuti per nome e cognome ma per soprannome, come le antiche Maschere, appunto.

Fra loro, indimenticabile il "Professore", democristiano, serissimo, quasi lugubre, logorroico, vinceva tutti per noia. Se la coppia classica di contendenti vedeva in gara un "agit-prop" (agitatore propagandista del PCI) contro un "agit-pret" (termine scherzoso per il sostenitore della DC), esisteva anche la "coppia rossa", tutta PCI, che simulando un contrasto fra il "dotto" e "l'ignorante" riprendeva inconsiamente vecchie tecniche gesuitiche per l'insegnamento del catechismo. All'indispensabile tocco di follia provvedeva "Tabula rasa", involontario epigono di Petrolini, coi suoi stravolgimenti di nomi, cose, fatti: Togliatti diventava Toglieri, Nenni Nanni, Mussolini Buffolini, i fratelli Marx avevano scritto *La Capitale*; in Russia c'era una macchina agricola che seminava e mieteva contemporaneamente; a chi mostrava qualche perplessità, tappava la bocca con un "Non ce credi? Vado a casa, prendo il libro e te lo faccio vedé!"

Qualche volta, se il clima si era fatto troppo caldo, lo spettacolo finiva male. Col "carosello" (altra novità) eseguito dalle camionette della Celere. Dentro la Galleria Colonna

APPUNTAMENTI SPERANZOSI

Galleria Colonna, Piazza S. Silvestro, Farmacia Garinei, bar dell'Opera a via Torino, bar di II classe della Stazione Termini, caffè Vanni.

È proprio dentro la Galleria, fra l'omonimo cinema-teatro e il caffè Berardo, che "quelli del varietà" si danno appuntamento durante l'inverno. Ci vanno, ci debbono andare, con la speranza di essere scritturati magari anche in precarie ed improvvisate compagnie di avanspettacolo per i cinema-varietà di Roma e provincia. Le attese sono lunghe, ma al coperto della Galleria fa meno freddo e c'è anche la sognata possibilità di bere un cappuccino caldo, offerto, beninteso, da qualcuno. Loro non hanno una lira e si vede chiaramente che fanno letteralmente la fame. La zona viene cinicamente e crudelmente chiamata "la riva dei bruti". Sull'argomento ci saranno dei film. D'estate e nelle stagioni intermedie gli speranzosi "artisti di varietà" si ritrovano all'aperto, nella centralissima piazza S. Silvestro; seguitano sempre a sperare in qualche provvidenziale ingaggio. Il loro assembramento si sviluppa lungo tutto il lato della piazza che congiunge via della Mercede a via del Pozzetto. Proprio lì accanto c'è la Farmacia Garinei. Quasi ogni giorno, all'interno di questo antico e severo negozio, fra vendita di aspirine e improvvisi soccorsi di emergenza, si ritrova un gruppo di persone che però non ha niente a che fare né con l'ambiente dell'avanspettacolo né tanto meno con la farmaceutica. Anche per loro sono appuntamenti quotidiani di speranza. Sono tutti amici, tutti giovani, con una gran voglia di fare qualcosa di nuovo, proprio adesso che con la prossima e attesa Liberazione di Roma l'aria cambierà e si potranno intraprendere un'infinità di iniziative. Queste persone, che diventeranno presto personaggi nazionali, sono giornalisti, disegnatori, editori, impresari: Raffaello Ferruzzi, Franco Monicelli, Italo De Tuddo, Furio Scarpelli, Michele Majorana, Realino Carboni, Remigio Paone, Sandro Giovannini e Pietro Garinei. (Quest'ultimo è il proprietario della farmacia e con Giovannini lavora a *Il Littoriale* come giornalista sportivo). Le speranze, covate nella farmacia di piazza S. Silvestro, si avverano proprio qualche giorno dopo l'arrivo degli Alleati con l'uscita di un settimanale, da loro inventato, *Cantadiaro Antigiornale satirico politico* che, data la novità del genere e del contenuto, ottiene uno strepitoso successo. Ma qualche redattore del periodico, in particolar modo Garinei e Giovannini, ha il pallino del teatro di rivista. In pochissimo tempo, utilizzando gli stessi ingredienti ironici e beffardi del giornale, viene steso un copione; l'editore Carboni lo sottopone all'impresario Paone che a sua volta scrittura subito Anna Magnani, diva del teatro leggero del momento; vengono lestamente superate alcune difficoltà con la censura degli Alleati e la prima di *Cantadiaro* avviene al Teatro Quattro Fontane l'1 settembre 1944 alle pomeridiane 17,30 (orario obbligato per l'ancora vigente coprifuoco). L'accoglienza è favorevolissima. Nasce un genere teatrale nuovo, la commedia musicale all'italiana e Garinei e Giovannini, da quel giorno, ne diventano gli incontestabili sovrani.

Nel 1964, i due autori che ormai gestiscono il *Sistina*, tempio massimo della rivista musicale, vogliono fare un omaggio affettuoso a "quelli del varietà": mettono loro a disposizione il famoso teatro per un *Festival dell'avanspettacolo*. Vi partecipano con molta felicità e naturale senso di rivincita quegli "artisti", proprio quelli che, vent'anni prima e per tanti anni gli allora giovani e speranzosi "G & G", dall'interno della farmacia di S. Silvestro vedevano "pistare", avanti e indietro, nei loro affamati appuntamenti di speranza. "Quelli del varietà" potranno, finalmente, anche solo per qualche sera, calcare la ribalta e salire sulla scena di un teatro inarrivabile. Il gesto di Garinei e Giovannini resta comunque un significativo riconoscimento all'avanspettacolo, solida radice di ogni forma teatrale.

I caffè e i bar rimangono sempre i posti più adatti per le attese e le speranze: non si è mai soli, c'è intorno un gran movimento, il tempo noioso passa più velocemente e, se possibile, si può anche bere e spizzicare qualcosa. Quando poi un locale prende uno specifico e permanente colore come punto d'incontro tra persone di una stessa categoria ci si va con piacere, è come andare ad un circolo senza nessun obbligo d'iscrizione, ci si ritrova fra colleghi, si può riuscire anche a sapere qualche notizia su prossimi lavori. E poi la frequenza diventa una necessità perché è solamente in alcuni di questi luoghi che vengono ingaggiate le comparse per le più impensate e varie esigenze di scena. A questo punto molti di questi locali vengono eletti come caffè e bar della corporazione povera dello spettacolo. Ecco allora il caffè dell'Opera a via Torino, ove confluiscono coristi e comparse per il melodramma (

inappuntabili cortigiani, dignitari, sacerdoti), il bar di II classe della stazione Termini, sempre gremito di generici e figure speciali per il cinema (reperimento di elegantoni ed elegantone per la sequenza del concorso ippico, scovare virginee educande, scoprire mostri felliniani), il caffè Vanni, fra la Direzione Generale e il Centro di produzione RAI, come ritrovo di ballerini e figuranti per la televisione (la formazione di elementi per un balletto di gangster e di marinarette, la ricerca di un pubblico che partecipi come si deve a noiosi programmi televisivi e che sia capace di battere le mani con convinzione, ad ogni momento.) Ma tutti questi caffè, improvvisamente, si trasformano in atipici e urlanti uffici di collocamento: gli addetti all'ingaggio, già al momento del loro ingresso, sono furiosamente accerchiati da quanti anelano a ricoprire qualche ruolo, qualunque esso sia. Ad alta voce, quasi gridando, con pochissimo garbo, più che chiedere implorano di essere ingaggiati, al di fuori di ogni ragionevole scelta. Come gergo impone supplicano di essere " spuntati " vale a dire che il loro nome venga scritto e figuri negli elenchi degli incaricati. È il lasciapassare per una giornata di lavoro. In tutta questa confusione, fra spinte e battibecchi, la parola che si sente di più è "Spùntame ! ", "Spùntame ! ". Non mancano ingenui stratagemmi pur di riuscire all'ingaggio: davanti alla faccia stupita degli addetti vengono frettolosamente sussurrate inverosimili raccomandazioni da parte di qualche cardinale o di influente ministro. Succede di tutto.

Alla fine ha finalmente termine la caotica operazione dell'arruolamento del fabbisogno umano. Gli addetti, sfiniti ma vittoriosi, prendono al volo qualcosa al bancone del bar e con i loro elenchi riempiti di cognomi e nomi vanno di corsa alle sedi di produzione. Gli aspiranti, storditi e delusi, sono tanti. Ma cocciutamente speranzosi.. Come sempre torneranno in quel caffè per essere, chissà quando, ingaggiati per qualche altro conveniente cachet.